

La pubblicazione di un volume di saggi e articoli ripropone la personalità versatile del critico

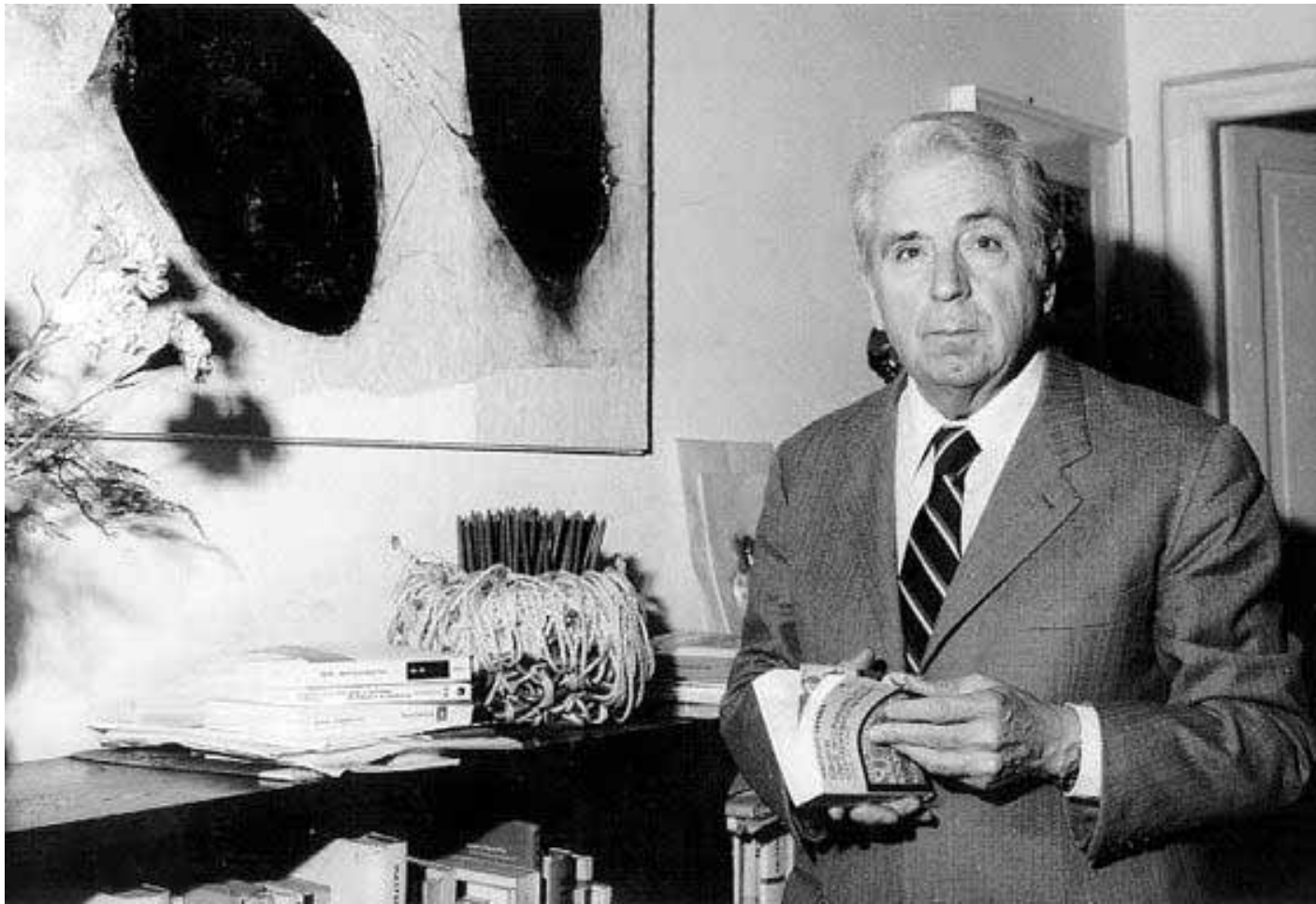
■ Emilio Cecchi, nel 1953, in una recensione a *La fine dell'avanguardia e l'arte d'oggi* di Cesare Brandi, si lasciava andare a questa notazione conclusiva: il libriccino poteva sicuramente strutturarsi con maggior simmetria, ribadire i nessi e fermare i contrasti con un segno più marcato e dottrinario, ma la perdita, con ogni probabilità, sarebbe stata più grande del guadagno. Cecchi non aveva dubbi: «Nell'immediatezza del tono, nella rapidità del dettato, nell'andirivieni delle argomentazioni», questo lavoro risultava senz'altro come «uno dei panorami più vivaci, veritieri e suggestivi della crisi attuale per ciò che riguarda le cose della letteratura e dell'arte».

Non cito a caso, e per fini di ordine encomiastico, il lusinghiero giudizio del grande critico: vi si possono infatti ricavare alcuni dei tratti che definiscono con esatta misura la personalità del Brandi scrittore. E sempre più vero: a quasi dieci anni dalla morte, quel che di Brandi resiste meglio non è il profilo di filosofo dell'arte, che comunque non mancò di vigore e tempestività, ma quello più affidabile del poligrafo, di curiosità spasmocica, di intelligenza incredibilmente prensile. Non foss'altro perché i risultati più originali e duraturi della sua ricerca estetica vissero e vivono tuttora nell'ambito della critica per così dire applicata, in quella pratica del restauro che, veramente, ha dell'eccezionale. Non sarà inutile, comunque, ripercorrere in velocità la più saliente biografia.

Indimenticabili e decisivi, per perimetrare la zona d'interessi del critico e dello storico dell'arte, restano *Morandi* (1942) e *Quattrocentisti senesi* (1949), ad inaugurare quel percorso di avida ricognizione che si organizzerà, semplificandosi, negli *Scritti sull'arte contemporanea* (1977-79) e nei *Disegni* relativi alla pittura (1980) e all'architettura italiana (1985). Vasta e articolata, sorprendente per l'escursione della temperatura stilistica, l'opera teorica: basterebbe pensare ai libri di maggiore impegno scientifico e acrobatico, come la fondamentale *Teoria del restauro* e le meno felici *Struttura e architettura* (1967) e *Teoria generale della critica* (1974), o come i volumi estrosi e audaci, di calcolatissimo e raffinato anacronismo, che recuperano la forma del dialogo platonico, intendo *Celso o della poesia* (1957) e *Carmine o della pittura* (1945), che fu favorevolmente notato da Croce e in cui Contini ravvide il trattato d'estetica più importante della prima metà del secolo dopo il capolavoro crociano.

Bisogna ricordare poi il formidabile scrittore di ventura dei libri di viaggio, quello del *Viaggio della Grecia antica* e di *Città del deserto* (1954), di *Sicilia mia* (1989) e *Terre d'Italia* (1991): siamo di fronte a pagine ove i dati di un'edizione sterminata si dispongono su uno spartito capace di passare con facilità da un adagio ad un allegretto.

Ho accennato ad una qualche infelicità di opere come *Teoria generale della critica*: non voglio certo diminuire il valore filosofico di concetti come *flagranza e astanza* che qui vengono fondati in relazio-



Cesare Brandi fotografato nella sua casa romana. Alle sue spalle un'opera di Burri

## Brandi, anche il restauro diventa un'opera d'arte

Scomparso nove anni fa, Cesare Brandi rappresenta un «caso» più unico che raro nella cultura italiana, perché giocò sullo stesso tavolo tre partite, quella di critico e storico, quella di filosofo dell'arte e, soprattutto, nelle vesti di funzionario, quella di grandissimo esperto di restauro, dilettandosi poi in piacevoli narrazioni dei propri viaggi. A riaprire il «caso», è la pubblicazione di un volume di saggi ed articoli da parte dell'editore Sette Città di Viterbo.

MASSIMO ONOFRI

ne allo statuto dell'opera d'arte. Voglio solo osservare che il libro, dentro un orizzonte fenomenologico, e in una prospettiva trascendentale, rielabora categorie sostanzialmente inscrivibili o ad un'anagrafe tra kantiana ed heideggeriana: e heideggeriana è certamente quell'inclinazione all'aspra sintassi ed all'arduo vocabolario.

Mi pare, insomma, che il testo abbia un valore più documentale che teorico, che valga insomma quale precoce avvertimento della crisi delle ipotesi scientifiche che avevano caratterizzato la stagione strutturalistica: e ciò, nell'auspicio senz'altro condivisibile di una critica che s'ancorasse di nuovo al giudizio di valore.

Non è questo, dunque, il Brandi migliore: basta sfogliare, infatti, le pagine dei dialoghi, del *Carmine* o del *Celso*, per rendersi conto di come la prosa, rinsanguandosi, ap-

prodi a ben altri traguardi, non solo di stile. Perché questo è il punto: non si potrà mai restituire un ritratto di Brandi senza tener conto del fatto che egli giocò sullo stesso tavolo tre partite, quella di critico e storico, quella di filosofo dell'arte, quella di funzionario, soprattutto quale fondatore e direttore dell'Istituto Centrale del Restauro. Nella cultura italiana, un caso più unico che raro.

A riaprire il caso Brandi, e a declinarlo nel verso che mi sembra il più giusto, è un piccolo ed elegante editore di Viterbo, l'editore Sette Città, con i saggi e gli articoli raccolti nel volume *In Situ*, curato da Paolo Antinucci. E si dice Viterbo non per vezzo di geografia: questa è infatti la città ove si conservano gli affreschi di Lorenzo da Viterbo e la *Pietà* di Sebastiano del Piombo. Proprio i capolavori che Brandi restaurò: un'esperienza da cui nacquero, appunto, i due scritti

### La Biografia

Cesare Brandi era nato a Siena l'8 aprile 1906. Laureato in Giurisprudenza e Lettere, nel '30 entra nell'amministrazione dell'Antichità e Belle arti e poi nella direzione dell'Istituto centrale del restauro, che porterà a livelli internazionali. Nel '60 ottiene la cattedra di Storia dell'arte medievale e moderna a Palermo. Nel '67 passa a Roma per insegnare Storia dell'arte moderna. Muore a Siena il 19 gennaio 1988. Amico di molti artisti moderni, da Morandi a Burri e da Manzi a Guttuso, e partecipe delle loro ricerche, è ricordato per i notevoli contributi alla storia, alla critica dell'arte e al restauro, oltre che comeraffinato scrittore d'arte. Grande viaggiatore, ha fissato in testi piacevolissimi le sue impressioni ed osservazioni.

qui raccolti insieme per la prima volta, e che costituiscono l'atto di nascita della moderna teoria del restauro, quella ormai riconosciuta ed applicata in quasi tutto il mondo.

Li seguono altri dieci articoli, tra il 1946 e il 1979, due dei quali assolutamente inediti, che ripristinano il più suggestivo Brandi viaggiatore: di particolare pregio quello che s'incanta di fronte alla Tomba degli Atleti di Tarquinia. Ma non creda, il lettore, che la relazione

tra i primi due fondamentali interventi e i successivi sia esclusivamente il fatto di esser tutti dedicati alla Tuscia ed al suo patrimonio artistico. La relazione è ben più profonda e sta nel rapporto che c'è, se così si può dire, tra teoria e prassi critica. Ha ragione Antinucci in una sua decisa sottolineatura: nella peculiarissima *forma mentis* di Brandi, la formula del restauro pare davvero indispensabile «per avvicinarsi a svelare l'esteticità dell'opera d'arte».

Questo, dunque, il valore aggiunto che il volume sembra poter vantare rispetto agli altri libri di viaggio di Brandi: il fatto di mostrare appunto, nel corpo vivo dell'interpretazione, che il restauro, metodologicamente parlando, possa rappresentare la via più dritta al giudizio critico, nei suoi due fondamentali momenti di descrizione e valutazione. Antinucci aggiunge pure un interessante paragone tra la tecnica del restauro e la filologia letteraria: e fa il nome assai stimolante di Contini. Ma questo sarebbe più largo e impervio discorso.

FILM. Togliatti e il Pci sapevano?

## Italiani nel gulag Lo volle Stalin

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Sono sfuggiti alle persecuzioni dei fascisti di Mussolini. Avevano dedicato la vita, la famiglia, tutto al partito. Ci credevano. Erano i più puri, i più duri. Nella Russia sovietica pensavano di trovare la cucina dell'umanità nuova che sognavano. Furono invece imprigionati, torturati, stritolati, molti fucilati negli ingranaggi del Gulag di Stalin. Col silenzio impotente, forse addirittura l'avallo dei compagni e di Togliatti.

Alla tragedia dei comunisti italiani che si erano rifugiati in Urss e lì si erano trovati a confronto con una dittatura ancora più feroce di quella che combattevano in patria, Silvano Castano ha dedicato un breve ma emozionante documentario, frutto di anni di lavoro. La scorsa settimana è stato trasmesso in Francia, in prime time, nella rubrica «Les mercredis de l'histoire» del più prestigioso dei canali culturali via cavo, la franco-tedesca Arte. In Italia andrà in onda quest'estate, su Rai 3. Fa venire il groppo in gola.

Si sapeva di loro. Ma qui li si vede in carne ed ossa, li si può fissare negli occhi, nelle vecchie foto in bianco e nero dell'epoca, o udire la voce dei sopravvissuti. Anziana, ammalata (morirà nel 1995 molto prima che il documentario sia completato), negli occhi di Nella Masutti si indovina il fascino della bellissima ragazza di 17 anni che aveva accompagnato a Mosca il padre Costante, muratore friulano costretto a scappare per aver ucciso un fascista, poi nei campi di prigionia il fidanzato Emilio Guamaschelli, figlio di operai della Fiat di Torino, venuto a contribuire con la sua «pietruzza» all'edificazione del socialismo. Nella si salvò, avventurosamente finì a Parigi, dove sposò colui che sarebbe diventato il primo ambasciatore di De Gaulle in Cina. Emilio finì sbattuto da un campo di lavori forzati all'altro, fino a quello dove fu fucilato.

E' meccanica - non ha più le corde vocali - la voce di Thomas Sgovio, che ora vive a Phoenix, nell'Arizona. Nato da emigrati italiani in America, aveva raggiunto il padre Giuseppe a Mosca. Lo arrestarono dopo che si era recato all'ambasciata americana a chiedere un visto per poter partire volontario per la Spagna. Finì anche lui in Siberia. E' un animale raro, sono pochissimi quelli che sopravvissero al lavoro nelle miniere d'oro a cielo aperto della Kolyma, forse meno di quelli che sopravvissero ai campi di sterminio nazisti. Con le distese della Kolyma alle spalle, raccoglie un pugno di terra e spiega: «Rivedo il volto di tutti gli innocenti, mandati qui a scavare l'oro per Josef Stalin e morire. Chissà quanti sono morti qui? Tre milioni? Cinque milioni? Otto milioni? Questa terra è impregnata del sangue e delle ossa di questi milioni di innocenti...».

Incartapecorito il volto di Leonardo Damiano, torturato nella

Boutirka finché lo costrinsero a confessare di essere una spia fascista («Ma siete pazzi, come faccio a confessare di essere una spia fascista, se avevo otto anni quando ho lasciato l'Italia? Non ci fu nulla da fare. Firma, almeno ti salvi la vita, mi dissero»). E Togliatti? «L'ho rivisto nel '56, mentre visitavo la fabbrica delle Zil dove lavoravo. Salve compagno Togliatti, gli gridai. E' venuto verso di me, mi ha abbracciato. «Ma tu chi sei?». Gli ho raccontato la mia storia, ho chiesto aiuto. «Certo, ci si rivede, ci si telefona, ci si metterà d'accordo per farti tornare», mi disse. Fatto sta che lui tornò in Italia, io sono sempre rimasto qui».

«Lo so che la storia delle vittime di Stalin non è nuova. Lo so che rischio di ripetere luoghi ormai comuni. Ma io avevo il dovere di ripetere queste cose. Approfondire è compito degli storici. Io dovevo far conoscere», ci dice Castano, affermatosi documentarista con una storia sulle banlieues, già impegnato nel prossimo lavoro cui tiene particolarmente, un documentario su Tina Modotti. Ostacolo incontrato? «Solo quello del finanziamento. Ma sono stupefatto del successo che ha avuto alla tv francese, e dell'eco suscitata, sebbene sia una storia che riguarda dei comunisti italiani». L'idea gli era venuta dopo che aveva fatto la conoscenza di Nella Masutti. Ad aiutarlo e ritrovare alcuni degli altri sopravvissuti è stato Romolo Caccavale, che fu corrispondente de «l'Unità» a Mosca. Dal libro che Caccavale scrisse un paio d'anni fa ha anche preso in prestito il titolo: «Perseguitati da Mussolini, soppressi da Stalin». Abbiamo chiamato Romolo a Milano: «Sto ancora lavorando all'argomento: il prossimo capitolo riguarda i fucilati, di comunisti italiani ne abbiamo individuati almeno una cinquantina».

### Una mostra di inediti pucciniani

La stagione dei concerti 1997 del Teatro del Giglio di Lucca, curata da Renzo Cresti, prevede otto grandi appuntamenti, con l'esposizione di una interessante mostra di manoscritti pucciniani, una nutrita serie di concerti nelle piazze della città e alcuni incontri nel Ridotto del Teatro. La Stagione concertistica inizierà venerdì 7 febbraio con il primo dei tre concerti dedicati all'Orchestra Regionale Toscana, diretta da Emmanuel Krivine, con la significativa presenza del clarinetista Paul Mayer. Seguirà, martedì 18 febbraio, un concerto dell'orchestra padovana «L'offerta musicale», con il flautista Marzio Conti. Durante questa serata verrà inaugurata l'attesa Mostra di manoscritti di Puccini, recentemente scoperti.

L' Africa  
nel  
jazz

A night in Tunisia

Il primo CD di una nuova collana dedicata ai grandi temi nel jazz.

CD + fascicolo in edicola a sole 15.000 lire

l'Unità

A NIGHT IN TUNISIA  
AIREGIN  
AFRICA  
SAFARI  
CARAVAN  
NEW AFRICAN BLUES  
BLACK & TAN FANTASY  
NEPERTITI  
WHERE FLAMINGOS FLY  
DAAHOUD  
BLACK DIAMOND  
SAD AFRIKA

JAZZ l'Unità